INNO

AL GLORIOSO

SAN BIAGIO

VESCOVO E MARTIRE

PROTETTORE

DELLA

REPUBBLICA DI RAGUSA

DI

GIOVANNI DE BIZZARRO.

IN VINEGIA

DALLA STAMPERIA PALESE

MDCCIC.

Similem illum fecit in gloria sanctorum.

Eccl. 45.

I.

Felice me, se pari all' armonia,
Onde risuona intorno
In così lieto giorno
Il Tempio di Ragusa, ora la mia
Rozza inesperta cetra
Soave suono erger potesse all' etra!

II.

Quando di tal favor mi fosse il cielo
Cortese, ah forse allora
Indegno appien non fora
L' Inno, che acceso di fervente zelo
In omaggio consacro
Al Santo, cui tal dì festivo è sacro.

III.

Ma che? di Biagio se adeguar lo stile
Non può gli eccelsi pregi,
Non fia però che spregi
La scarsa offerta egli, ch' è tutto umile.
A lui dunque divoti
Pieni di fè porgiamo i nostri voti.

IV.

O, non che di Sebaste, dell'intera
Cappadocia splendore,
Invano dal furore
Cerchi sottrarti dell'armata schiera,
Che vuol de' pii lo scempio;
Invan del tuo Gesù segui l'esempio;

V.

Invan ti dà ricetto una caverna;
Invan, posto in obblio
Il talento natio,
Di giorno in giorno a gara ivi s'interna,
E quella fiera e questa,
Ed alla fame tua ristoro appresta.

VI.

Che de' persecutor lo stuol spietato
Vie più di quante belve
Han l'Africane selve,
Già scoperto l'asilo, ha disserrato
Per te, d'aspre ritorte
Stretto, di tetro carcere le porte.

VII.

Oh quale alla prigion tragge concorso
Da questo, e da quel lido
Di tue virtuti il grido!
Oh quanto arreca il tuo gran cor soccorso
Alle infelici torme!
Stampa sicure il zoppo in terra l'orme;

VIII.

Si sgombrano al tuo cenno le tenebre,
Ond'era il cieco involto,
Che per mirarti in volto
Solleva ebbro di gioja le palpebre;
Snoda la lingua il muto,
E di laude in mercè t'offre tributo.

IX.

Colà, dove languia testè d'inopia
Desolata famiglia,
Tergi l'umide ciglia,
E fai regnar novello Elia la copia:
Chi presso all'ultima ora
T'invoca, sano esce dal letto fuora.

X.

Tu parli; alla tua voce obbedienti
Di flagellar le sponde
Del mar cessano l'onde;
Nè più teme il nocchier l'ira de' venti.
Quale stupore? i flutti
Potesti un dì calcar a piedi asciutti.

XI.

Ma chi narrar potria quanti portenti
Pel caro gregge oprasti?
Chi dir come stancasti
La stessa crudeltà co' tuoi tormenti,
Quando la frale salma
Lasciando, a Dio s' unì la tua grand' alma?

XII.

Tornò la tua grand' alma in seno a Dio,
Ma tu del pari i mali
Risani de' mortali;
Nè fia giammai che tu ponga in obblio
Chi te col core onora,
Chi riverente il tuo soccorso implora.

XIII.

Dunque al tuo PIER-FRANCESCO, alla famiglia
LALLICH (*), a quanti intorno
Gli stanno in sì bel giorno
China dall' alto per pietà le ciglia:
Da te sia benedetto
Questo de' servi tuoi drappello eletto.

XIV.

La Patria lor, che il tuo vessillo santo
Spiega tra le sue mura
Difendi, ed assicura,
O Santo Protettor, sotto il tuo manto.
Ma qual timore ingombra
Chi del tuo scudo si ripara all' ombra?

XV.

Egli è tuo dono pur, se dal veleno,
Cui l' Eresia diffonde,
Oimè, per tante sponde,
Serbossi ognora illeso ivi il terreno;
Se a Dio fedeli sono
Que' buoni abitator, egli è tuo dono.

XVI.

Tu quasi Cherubino ad ogni ingresso
Del fortunato suolo
Vegliasti: armato stuolo,
Sol tua mercè, colà non ebbe accesso:
Per te soltanto quando
Folgoreggiava orribilmente il brando.

XVII.

E quinci e quindi in man d'ostili squadre;
Quando fragor di guerra
Facea tremar la terra,
A' figli tuoi volgesti il guardo, o Padre;
E la dolce adagiata
Pace dormia d'olivo inghirlandata.

XVIII.

Nè più fia che le rompa il sonno in testa
Strepito che rimbombe
Da bellicose trombe:
Lunge il timor, lunge ogn' idea funesta,
Pel tuo favor sovrano
E 'l Franco la protegge, ed il Germano.

XIX.

S' ascriva a te, se il povero bifolco
Ara senza periglio;
E se di pianto il ciglio
A lui non bagna bue morto nel solco:
Se cibo lo ravviva
In penuria di biade, a te si ascriva.

XX.

Reso industre da te l' agricoltore
Coll' assidua coltura
Dell' avara natura
Ripara il danno, e coglie del sudore
Il frutto; che dispensa
Cibo il terreno alla sua parca mensa;

XXI.

Per te i nocchieri con propizj venti
Solcano il mare infido;
Per te del patrio lido
Al vasto porto riedono contenti;
Ben a ragion; che grave
Di pesca, e merci è questa e quella nave.

XXII.

A tanti doni e tanti un' altro dono,
Tu, che sì largo sei,
Gran Santo aggiungi: i miei
Versi non isdegnar, che se non sono
Degni del tuo favore,
La colpa è della penna, e non del core.

Il Fine.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*○*

(*) Il Nobile Sig. Conte Pier-Francesco Lallich Console, e Agente generale della Repubblica di Ragusa a Venezia, scelse questo giorno per celebrare con lauto, splendido, e numeroso convitto in sua casa le glorie del Santo, e la felicità della sua patria.

99 960917